

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioneconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,
nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO

Editoriale

1/Una rivista tutta da leggere
sulla poltrona di casa

Lo scrigno

2/Notizie in breve
A CURA DI LOREDANA FASCIOLO

Mercurio

3/Ma domani sarà davvero un altro giorno?
ERMANNO DETTI

Attualità

4/Formazione e cultura nell'era digitale
Il caso coronavirus e lo specchio deformante dei media
Intervista a Mario Morcellini di ELISA SPADARO

7/L'ho imparato su internet

La cultura orizzontale
Intervista a Giovanni Solimine di LOREDANA FASCIOLO

10/Chi conosce il mare lo rispetta e salva chi è in pericolo

La preoccupazione per il pianeta
Intervista a Giovanni Soldini di DARIO RICCI

13/SOS da fiumi e mari

Intervista ad Alex Bellini di DARIO RICCI

Pedagogie

14/La vitale relazione tra noi e gli altri
Isolamento e comunicazione
ANGELA MARIA VOLPICELLA

18/Una sfida per il cambiamento

La formazione nell'era del coronavirus
GIULIANO FRANCESCHINI

23/Non c'è più la scuola di una volta

Il coronavirus e le classi interrotte
GIORGIO CRESCENZA

28/Riflessioni per una nuova didattica

La scuola dell'emergenza
NADIA PETRUCCI



34/Il perché dell'incultura di massa

I danni alla capacità di pensare
AURORA MORELLI

Osservatorio sui sistemi di istruzione e ricerca

36/Uno gnommero con molti nodi
Il complesso governo della scuola italiana
EMANUELE BARBIERI

44/Il futuro dell'università nelle sfide dell'oggi

Ministeri, agenzie, politica
FABIO MATARAZZO

51/Chiudere trent'anni di solitudine

Scienza e ricerca dopo la pandemia
ALBERTO SILVANI

Studi e ricerche

58/Superare barriere fisiche e mentali
Integrazione scolastica e disabilità. Parlano i dati
EMANUELA BOLOGNA

62/L'index for exclusion, uno strumento efficace

I risultati di una ricerca condotta in Toscana
MARIANNA PICCIOLI

Tempi moderni

67/L'affaire Dreyfus. Menzogna e pregiudizio
Il "falso patriottico" che spaccò la Francia
DAVID BALDINI

73/Grido di un'anima coraggiosa

La specola e il tempo/ Il J'accuse! di Émile Zola
A CURA DI ORIOLO

74/Scrittore e intellettuale impegnato

I protagonisti/ Émile Zola
AMADIGI DI GAULA

76/I "triangoli rossi" finiti a Cibeno

Cronaca di un massacro
FRANCESCA BALDINI

Letture e riletture

81/Quel cuore spezzato da spettri

Renzo Paris, Miss Rosselli (Neri Pozza editore)
MARCO FIORAMANTI

82/La città come noce protettiva

Il percorso poetico di Amelia Rosselli
Intervista ad Amelia Rosselli di LAURA DETTI

Arte: il medium è il messaggio

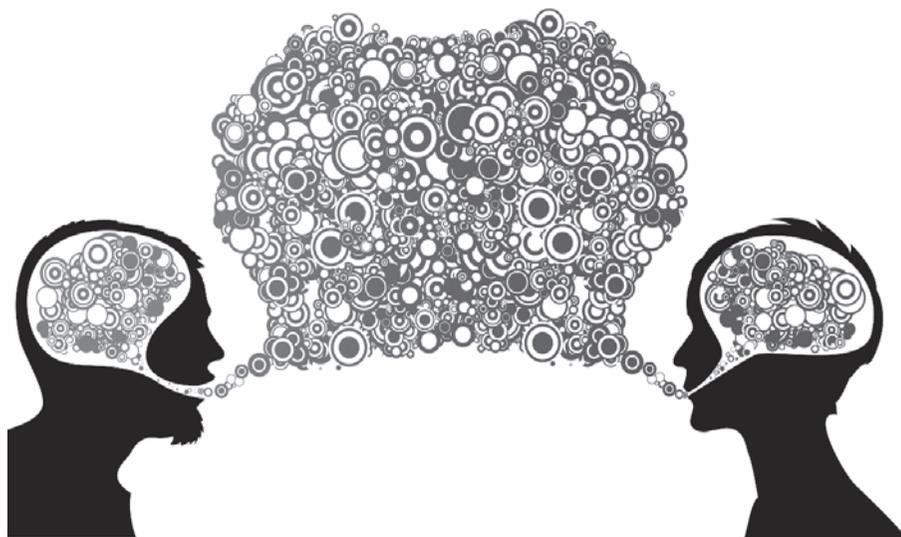
85/L'avanguardia correva solo per essere raggiunta...

Intervista a Francesco Vigna Taglianti
di MARCO FIORAMANTI



LA VITALE RELAZIONE TRA NOI E GLI ALTRI

ANGELA MARIA VOLPICELLA



L'essere umano ha tra i suoi bisogni più concreti quello di relazionarsi per acquisire un senso d'identità e appartenenza sociale, necessario alla vita stessa. Riflessioni nel momento in cui l'emergenza ci tiene lontani dagli altri

“ *Nel regno degli esseri viventi non esistono cose, ma solo relazioni*” (Bateson, 1967) e le cose rappresentano il mezzo tramite cui si sviluppano le relazioni. Le relazioni rappresentano i fondamenti delle comunicazioni interpersonali fin dai primi anni di vita e determinano il tono e le caratteristiche di tali comunicazioni nel corso di tutta l'esistenza.

L'isolamento, il mutismo, la non espressione, la paura, lo spaesamento, la precarietà (sentimenti che in questo momento stiamo vivendo) sono una maniera di relazionarsi, una forma di comunicazione più o meno evidente e con diversi significati attribuibili a seconda del contesto in cui si manifestano. L'essere umano, per sua natura, non può interrompere il continuo relazionarsi con gli altri se non dopo la morte: neanche durante il sonno si perdono le facoltà relazionali con l'ambiente circostante, che sono indispensabili alla vita.

D'altro canto, la comunicazione rappresenta la condizione senza la quale le relazioni non possono nascere e svilupparsi; l'uomo è infatti posto, sin dall'inizio della propria esistenza, in una dinamica di acquisizione dei processi comunicativi in gran parte non consapevole. È altresì corretto affermare che l'uomo in assenza di comunicazione non sia in grado di mantenere una benché minima stabilità emotiva, in quanto, per riconoscere se stesso deve “comunicarsi” agli altri, ossia relazionarsi, e ciò non può avvenire tramite il solo confronto con se stesso. Non può accrescere la consapevolezza di sé senza un rimando, positivo o negativo che sia, da parte dell'altro.

Da qui una domanda: che “potenziale” può avere la relazione nella complessità della vita di un individuo (alla luce dell'*hic et nunc*), cosa comporta e in che modo può modificarne l'esistenza?

Abraham Maslow tra il 1943 e il 1954 concepì e divulgò il concetto di “gerarchia dei bisogni” (1973). Tale gerarchia o scala di bisogni è suddivisa in cinque differenti livelli, che vanno dai più elementari, in quanto necessari alla sopravvivenza dell'individuo, ai più complessi, di carattere sociale. Alla base della piramide si possono osservare i bisogni indispensabili alla vita, salendo verso la cima i bisogni meno indispensabili, ma più fini e che maggiormente

isolamento e comunicazione

contraddistinguono l'essere umano dagli animali: i bisogni di auto soddisfazione e realizzazione morale e sociale. I bisogni di relazione sono rappresentati esattamente al centro della piramide e assumono un ruolo assai determinante. Ecco che in quest'ottica l'argomento *relazione* deve essere valutato come elemento fondante, basilare, non escludibile dalla vita istintuale dell'uomo, che ha tra i suoi bisogni più concreti proprio quello di relazionarsi per acquisire un senso d'identità e appartenenza sociale, necessari alla vita e al raggiungimento di obiettivi atti a soddisfare bisogni più elevati, come quelli di stima e autorealizzazione, ma anche di quelli legati alle più precoci fasi dello sviluppo.

Se si vuole completare il quadro ipotizzato che vede le relazioni interpersonali come cornice dell'intera vita umana, si pensi a come tale argomento sia palesemente il fondamento di qualsivoglia oggetto di studio nel mondo umano: finalità, obiettivi, metodi, mezzi e risorse di uno studio letterario, giuridico, sociale, medico, scientifico, matematico e statistico, economico e via dicendo. Ogni evoluzione umana ha visto porre fondamenti di tipo relazionale, comunicative di gruppo e collettività.

La relazione educativa

Alla luce di questa premessa, seppur parziale, è indubbio che il binomio concettuale "relazione ed educazione" faccia riferimento a una multiformità di contenuti, di composite e complesse possibilità definitorie, tanto che si presta a interpretazioni e ad analisi diversificate, assumendo di volta in volta configurazioni dissimili non solo in funzione dell'approccio teorico di afferenza ma



anche in virtù di taluni specifici presupposti riguardanti: a) l'*orientamento disciplinare* da cui la relazione educativa viene considerata (pedagogia piuttosto che sociologia, psicologia, psicoanalisi); b) i *soggetti che la esperiscono* (diade genitore-figlio, insegnante-allievo, educatore-utente); c) l'*epoca in cui si verifica* (assunzione di modelli e strutture diversi nei vari periodi storici); d) i *fini* che le si attribuiscono (ad esempio supportare lo sviluppo umano forgiando e accompagnando trasformazioni identitarie piuttosto che tramandando modelli da una generazione all'altra).

Dal punto di vista pedagogico, torna favorevole la definizione fornita da Piero Bertolini nel suo saggio del '58 *Fenomenologia e pedagogia*, dove descrive la relazione educativa in termini di "prospettazione di certi orizzonti, di certe visioni, di certi valori verso cui tendere e per mezzo dei quali modificare il comportamento umano in un perfezionamento continuo e sempre più alto" (Bertolini, 1958, p.105). In questo senso, il concetto rimanda a uno scambio reci-

proco dotato di significato che avviene tra due interiorità le quali, in assetto di co-esistenza, tendono verso un fine in prospettiva progettuale. Pertanto, se da un lato è asseribile l'assoluta unicità e originalità dell'uomo, dall'altro questi è impensabile se non in una permanente reciprocità con gli altri esseri umani. Bertolini ha evidenziato quanto il valore della relazione educativa sia dipendente dalla capacità dell'educatore di situarsi nell'alterità dell'altro, dal momento che solo nella rivelazione e nella oggettivazione dell'alterità risulta accessibile per l'altro – l'educando – il riconoscimento di sé in quanto persona. Dallo stesso si ricava anche che la relazione educativa si distingue da qualsiasi altra relazione perché fondata sull'*intenzionalità* educativa e sulla *messa in atto di procedure e percorsi mirati* al conseguimento di obiettivi educativi (cfr. Bertolini, 2006). Questo processo – che trasforma la percezione di sé e dell'altro da sé da puro e semplice episodio (come ad esempio un'interazione sociale) in evento educativamente significativo orientato verso

isolamento e comunicazione

una meta – richiede che uno dei due interlocutori sia un educatore, vale a dire un esperto in relazione, sensibile e del tutto disponibile all’“oggetto/soggetto” che si offre alle sue percezioni, del tutto scevro da intenti di stravolgimento.

A volte ciò non trova piena realizzazione perché l’adulto non sempre è *intenzionalmente* orientato alla capacità di immedesimazione, venendosi in tal modo a creare delle “distorsioni” – o trasformazioni arbitrarie – della realtà (cfr. Bertolini, 1996). L’incontro pedagogicamente orientato da uno sforzo di “decontaminazione” oltre che da una tensione psicologica ed etica e sicuramente non da una disposizione istintiva o da una spontaneità irriflessiva, ciò connotandosi come un fatto pedagogicamente significativo. Per concludere, una sempre più crescente quantità di studi e di indagini inerenti il crescente

senso di indeterminatezza e di instabilità esistenziale, evidenzia l’attuale difficoltà di innescare fecondi processi educativi che non di rado risultano difficoltosi, faticosi, a volte impervi, comportando – come conseguenza – un tendere all’elusione, se non all’abdicazione, da parte dell’educatore. È invece necessario che gli adulti vengano riscoperti e riaccreditati nella loro funzione educativa ma, soprattutto, è fondamentale che chi ha competenze in politica pubblica si impegni alla loro formazione “in quanto persone solide”, capaci di costruire l’*humus* entro cui accompagnare e favorire lo sviluppo delle nuove generazioni e, nel contempo, capaci di attribuire il “giusto” senso al compito cui sono chiamati.

Tra i dispositivi di cui un adulto deve dotarsi per esercitare il proprio ruolo “in quanto educatore” – in termini di autentica presenza educativa – vanno certamente annoverati anche il coinvolgimento personale, la responsabilità nel perseguire con costanza una direzione formativa su di sé oltre che una coerenza negli stili di vita praticati e prospettati all’educando.



Le prospettive pedagogiche – per prime – hanno il compito di avanzare interpretazioni basate su evidenze empiriche che conducano a una lettura e a un’interpretazione dei problemi e delle necessità quotidianamente vissute da individui, gruppi, comunità, istituzioni e da tutti i soggetti che, pur diversamente qualificati, sono implicati nei processi formativi. Tale operazione non può prescindere dall’individuazione degli indirizzi, delle direzioni e dei metodi educativi più appropriati oltre che dalla comprensione della componente intersoggettiva tra i soggetti coinvolti che determina l’unicità, l’irripetibilità e la qualità della relazione educativa.

In questa direzione la “sfida educativa” deve essere giocata soprattutto sul

piano delle relazioni tra generazioni, intendendo con ciò dire che una vera sfida educativa può essere sostenuta solamente a fronte di un effettivo “scambio intergenerazionale”, dove giovani e adulti riescono a comunicare, a comprendersi e a trasformarsi reciprocamente, grazie a un’autentica positiva interrelazione tra stili e modelli di vita. Ciò significa che gli adulti accettano di

riconoscere e di interpretare correttamente la “specificità generazionale” dei giovani e questi ultimi accettano di riconoscere negli adulti una presenza testimoniale in termini non tanto di esperienze compiute quanto piuttosto di tensione dell’umano verso la “ricerca della verità” (Lizzola, 2009, p.75).

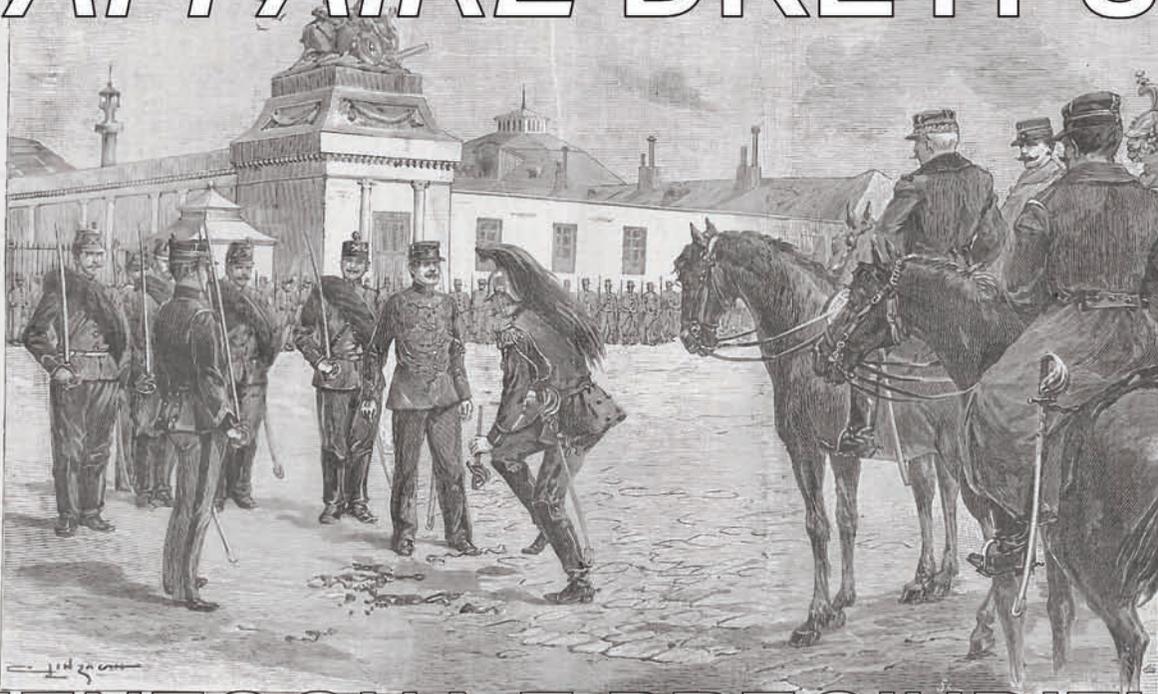
Insieme costruiremo una ri-educazione. ■

BIBLIOGRAFIA

- Bateson G. (1967). *Verso un’ecologia della mente*. Milano: Adelphi
- Bertolini P. (1958). *Fenomenologia e pedagogia*. Bologna: Malipiero.
- Bertolini P. (1988). *L’esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomeno logicamente fondata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bertolini P. (1996). *Dizionario di pedagogia e scienze dell’educazione*. Bologna: Zanichelli.
- Bertolini P. (2006). Introduzione. In: P. Bertolini (a cura di), *Per un lessico di pedagogia fenomenologica*. pp. 7-30. Trento: Erickson
- Lizzola I. (2009). *Di generazione in generazione. L’esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*. Milano: FrancoAngeli.
- Maslow A.H. (1973). *Motivazione e Personalità*. Roma: Astrolabio.

Il "falso patriottico" che spaccò la Francia

L'AFFAIRE DREYFUS



IL DRAMMA ALFREDO DREYFUS

MENZOOGNA E PREGIUDIZIO

DAVID BALDINI

Non si trattò di un errore giudiziario, ma di un caso costruito a tavolino per convogliare malcontenti, bassi istinti e distrarre da altri disastri. Il tentativo dei militari di rifarsi dopo Sedan. L'ebreo straniero perfetto per dimostrare il teorema

Non solo noi fummo eroi, ma l'affare Dreyfus in fondo non è spiegabile se non con il bisogno di eroismo che prende periodicamente il nostro popolo, la nostra razza, per un bisogno di eroismo che allora prese noi, tutta la nostra generazione.

"Da C. Péguy, La nostra giovinezza, Editori Riuniti, Roma 1993)

Con il suo recente film *L'ufficiale e la spia*, la cui trama è in gran parte ricalcata sulla biografia del colonnello George Picquart¹, il regista Roman Polanski ha ripercorso, con estrema acribia, l'intricata e drammatica vicenda che riguardò l'ufficiale francese di origini ebraiche Alfred Dreyfus, che, nel 1894, fu accusato di tradimento e condannato all'ergastolo nell'Isola del Diavolo. Con ciò, il regista polacco si è reso autore di una operazione ambivalente. Da una parte, ha ricostruito, ad uso del grande schermo, fatti ben noti che appartengono ormai alla storia del passato; dall'altra, ha riproposto una vicenda di

pregiudizio e di umana sofferenza che appartiene anche alla storia del presente.

Il filo rosso che unisce presente e passato – con il pericolo che esso possa continuare a dipanarsi anche in futuro – è infatti da ricercare non nel significato del celebre "caso", del quale ormai tutto si conosce, quanto piuttosto nel significato, ovvero in quegli aspetti "simbolologici" che sembrano davvero non conoscere tempo.

Dal punto di vista della sua simbologia

l’Affaire Dreyfus va infatti ben oltre il *topos*, pur drammaticissimo, dell’innocente perseguitato dalla giustizia. Esso si ammantava di aspetti aggiuntivi fatti di protervia e di torbida manipolazione politica, sui quali finirono per innestarsi pulsioni ideologiche extragiudiziarie di natura razziale e antisemita, le quali segneranno una data destinata a essere ricordata nella storia dell’Europa. Queste furono tali, e in questo consiste la peculiarità del “caso”, da costringere un’intera nazione a guardare dentro se stessa; a confrontarsi con quel grumo di passioni, più o meno inconfessate, che erano poi costitutive della sua “identità” più profonda.

Di più: il celebre “caso”, per il dibattito che aveva sollevato, diverrà talmente pervasivo, da assumere, per una sorta di generalizzato “contagio”, una dimensione di carattere transnazionale. Esso aveva insomma dato luogo a una polarizzazione tale, per la quale in Francia, come nel resto d’Europa, o si era *dreyfusards* o *antidreyfusards*. *Tertium: non datur*. Non a caso, oltre agli aspetti giuridici, *l’Affaire* – man mano che se ne definivano i tratti –² sollevava questioni di carattere filosofico, antropologico e culturale che apparivano in singolare controtendenza con le euforiche conquiste dei tempi. Infatti, al tanto celebrato “progresso” tecnico e scientifico – quale era stato quello realizzato olttralpe e in alcune parti del Vecchio Continente – palesemente non corrispondeva un analogo “progresso” civile e morale, come *l’Affaire* si incaricava eloquentemente di dimostrare.

Del resto, a dimostrazione di quanto profonda fosse l’aporia esistente che divideva il “progresso” dal “regresso”, basterebbe ricordare una coincidenza dal carattere singolarmente emblematico. Mentre si stava celebrando il processo Dreyfus, Parigi, definita da Walter Benjamin la “capitale del XIX secolo”,³ si stava preparando a ospitare quella Esposizione Universale che, alle soglie del nuovo secolo,⁴ avrebbe dovuto esaltare, agli occhi del mondo, le “magnifiche sorti e progressive” della Francia intera. E ce n’era ben donde: tante e tali erano le ragioni di orgoglio per una nazione che, forte della sua straordinaria cultura, si era imposta in ogni campo dell’attività umana, da quello economico a quello artistico, da quello del pensiero a quello dell’organizzazione sociale!

Ebbene, con il “caso” Dreyfus, tutto ciò, per un momento, apparve come oscurarsi. La “Grande Nazione”, quella stessa che era stata la culla dei diritti universali, in un momento particolare della sua storia,⁵ aveva fatto mostra di una palese *défaillance* di civiltà. La giustizia militare francese, facendo strame di ogni

principio di libertà e di eguaglianza, non aveva infatti esitato – con il concorso e la complicità di politici ultrareazionari e razzisti di destra –⁶ ad agitare la mala pianta del pregiudizio e dell’odio razziale antisemita pur di legittimare quella che a suo giudizio era la “ragion di Stato”.

E tuttavia, pur in presenza di una così grave e proterva violazione dei principi fondamentali dello stato di diritto, la Francia mostrò di possedere gli anticorpi necessari per una sua riabilitazione. A parte il colonnello Picquart e i *dreyfusards* della prima e della seconda ora, ci fu soprattutto chi, come Émile Zola, nel nome della legalità repubblicana – i cui capisaldi avevano le loro radici nei sacri e inviolabili principi della Rivoluzione del 1789 –, non esitò a far sventolare di nuovo, con il suo *J’Accuse!*, la bandiera della verità e della giustizia, riscattando in tal modo l’onore della Francia e dell’Europa intera.

Un “falso patriottico” costruito a tavolino

l’Affaire ebbe inizio nella seconda metà del settembre 1894, allorché Mme Bastian, una donna delle pulizie che lavorava presso l’Ambasciata tedesca a Parigi – in realtà agente segreto infiltrato dalla “sezione statistica” dello Stato Maggiore francese –,⁷ inviava ai suoi superiori i frammenti di un biglietto fatto a pezzi e gettato nel cestino di rifiuti dell’ufficio dell’addetto militare tedesco a Parigi, tenente colonnello Maximilian von Schwartzkoppen. Prontamente ricomposto dagli uomini del Controspionaggio, il biglietto – poi passato alla storia come il “*bordereau*” – rivelava che un non meglio identificato ufficiale francese, in servizio presso lo Stato Maggiore, aveva trasmesso al nemico importanti segreti militari.

Del caso veniva subito investito il maggiore Hubert Joseph Henry, del controspionaggio militare, le cui indagini portarono ben presto all’individuazione del traditore in questione, indicato nell’ebreo alsaziano Alfred Dreyfus, un capitano in servizio da circa un anno presso lo Stato Maggiore, in qualità di tirocinante.

Il sospetto divenne certezza dopo il riscontro calligrafico operato su richiesta di Henry al criminologo Alphonse Bertillon, per il quale la scrittura del capitano alsaziano e quella del “*bordereau*” coincidevano perfettamente. Sulla scorta di questi indizi, nonché di una prova aggiuntiva, tenuta però poi nascosta alla difesa violandone i diritti,⁸ il ministro della Guerra Auguste Mercier provvedeva a ordinare il 15 ottobre 1894 l’arresto di Drey-

Il "falso patriottico" che spaccò la Francia

fus, accusato di alto tradimento. Il capitano, prontamente trasferito presso il carcere militare di Cherche-Midi, veniva sottoposto a regime di isolamento, con il più assoluto divieto di comunicare con l'esterno.

Dopo circa due mesi, il Consiglio di guerra di Parigi – riunitosi dal 19 al 22 di dicembre a porte chiuse – avrebbe riconosciuto, all'unanimità, la colpevolezza dell'indiziato, condannandolo alla detenzione perpetua e alla perdita del grado. Respinta la richiesta di appello, presentata il 31 dicembre dall'avvocato difensore Edgar Demange, il "traditore" Dreyfus, il 5 gennaio 1895, venne sottoposto all'ignominioso rituale della degradazione, avvenuta nel cortile dell'École Militaire *coram populo*, ovvero alla presenza di un reparto dell'esercito schierato in armi. Ebbene, anche di fronte ad esso, il condannato ci comportò con estrema dignità, non rinunciando tuttavia a proclamare a voce alta e chiara la sua più assoluta innocenza.

Il successivo 13 marzo, Dreyfus veniva inviato all'Isola del Diavolo, nella lontana Guyana francese, per scontarvi la pena dell'ergastolo. Più volte tentato dal suicidio, se ne astenne, per non arrecare ulteriore dolore alla moglie Lucie e al fratello Mathieu,⁹ i soli rimasti a credere nella sua innocenza. Iniziava così per lui un periodo di isolamento e di silenzio, a proposito del quale i giornali avrebbero poi parlato de *L'Affaire sans Dreyfus*.

Ed invece, proprio nel momento più buio, la verità connessa all'*Affaire* – seppur lentamente – cominciava a venire a galla. All'incirca un anno dopo la deportazione, infatti, il tenente-colonnello Georges Marie Picquart – divenuto nel frattempo capo del servizio informazioni militare in sostituzione del colonnello Sandherr – riceveva 32 nuovi frammenti, ancora una volta prelevati dalla Bastian dal cestino della carta straccia di Schwartzkoppen. Ricomposti e sottoposti a loro volta a perizia calligrafica,¹⁰ essi rivelavano in modo inconfutabile che il loro autore era lo stesso che al tempo aveva composto il "bordereau". Dreyfus dunque, in tutta evidenza, era innocente.

Sulla base di queste nuove prove, Picquart poté risalire al vero "traditore", ben presto individuato nella persona del maggiore dell'esercito francese, di origini ungheresi, Ferdinand Walsin-Esterhazy, comandante di battaglione a riposo.

Picquart, a questo punto, provvide ad informare di queste novità i suoi superiori diretti – il capo di Stato Maggiore, generale Raoul Le Mouton de Boisdeffre e il Vicecapo di Stato Maggiore, generale Charles-Arthur Gonse –, chiedendo loro di adoperarsi a scagionare Dreyfus, perché, per quanto lo riguardava, egli non era disposto a "portarsi quel segreto nella tomba". Ma i due, con sua grande sorpresa, si mostrano del tutto restii all'idea di

una riapertura del processo. Per sovrapprezzo, non solo rimossero Picquart dal suo incarico, ma lo inviarono anche a ispezionare truppe francesi che stazionavano in zone lontane dalla madre-patria, quelle, "calde", della Tunisia e dell'Algeria, con la recondita speranza che egli potesse rimanere vittima di una qualche malaugurato "incidente".

Quasi contemporaneamente, su sollecitazione di Mathieu Dreyfus, Bernard Lazare, il 6 novembre 1896, pubblicava in Belgio un pamphlet, dal titolo *Un errore giudiziario: la verità sull'Affare Dreyfus*, destinato di lì a poco a squarciare il velo di silenzio che avvolgeva il deportato nell'Isola del Diavolo. Analogamente fece il giornale "Le Matin", che, quattro giorni dopo, rendeva pubblica una fotografia del "bordereau", conosciuto poi anche come "nota d'accompagnamento", non esitando a indicarne l'autore in Ferdinand Walsin-Esterhazy.

Tali iniziative, cui si aggiunsero quelle di altri giornali, non mancarono di produrre gli effetti sperati. Il 13 luglio 1897, mentre il Vicepresidente del Senato Auguste Scheurer-Kestner, convintosi dell'innocenza di Dreyfus, decideva di avanzare la richiesta di revisione del processo, Mathieu, alcuni mesi dopo, su consiglio di alcuni amici, diffondeva la falsa notizia della fuga del fratello Alfred dall'Isola del Diavolo. L'intento era quello di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica sul fratello dal momento stesso in cui, giunto egli stesso, per altre vie, alla conclusione che l'autore del borderau era Esterhazy, si accingeva a denunciarlo per mezzo di un articolo, in modo da coinvolgere pubblicamente il ministro della guerra Godefroy Cavaignac.

Sull'onda dell'emozione prodotta da queste nuove rivelazioni, il 25 novembre 1897 Émile Zola, già scrittore affermato in patria e all'estero, iniziava a pubblicare, sul "Figaro", articoli in difesa di Dreyfus, divenendo ben presto un punto di riferimento intellettuale del "partito degli innocentisti", nel quale sarebbero ben presto confluiti tutti coloro che credevano in una Francia laica, democratica e repubblicana.

A questo punto, preso atto che la protesta dei dreyfusards montava sempre più, i militari furono costretti a fare buon viso a cattivo gioco. Citato in giudizio dal Consiglio di guerra, l'11 gennaio 1898, Esterhazy, che poteva contare incondizionatamente sull'appoggio e sull'omertà dello Stato Maggiore, dopo un processo farsa – nel corso del quale furono chiamati a deporre sia Mathieu che Picquart –, fu assolto tra manifestazioni di giubilo dei militari e degli antidreyfusards. Nel corso del processo, i militari fecero anche riferimento a un "fascicolo segreto" in loro possesso, che, mai reso pubblico, si sarebbe poi

rivelato un falso clamoroso. L'autore di esso era stato Henry, nuovo responsabile del servizio informazioni con il grado di tenente colonnello, il quale, per incolpare Dreyfus, non aveva esitato a contraffare una lettera che l'addetto militare italiano, il maggiore Panizzardi, aveva indirizzato a Schwartzkoppen con l'intento di incolpare Dreyfus.¹¹

La presa di posizione degli intellettuali

Due giorni dopo, il 13 gennaio, Zola pubblicherà sul quotidiano "L'Aurore", il cui redattore capo era Georges Clemenceau, una lettera aperta, indirizzata al Presidente della Repubblica Félix Faure, dal titolo *J'accuse!*¹² Chiamato a sua volta in giudizio con l'accusa di aver diffamato l'esercito, lo scrittore verrà processato un mese dopo. Giudicato colpevole, nonostante l'appassionata difesa del suo avvocato Fernand Labori, venne condannato a un anno di reclusione e a tremila franchi di ammenda, tra le frenetiche approvazioni e urla di gioia da parte della folla antidreyfusarda, manifestante per la gioia in aula e nelle strade. Mentre Zola, la sera del 18 luglio riparava in Inghilterra, risultando così condannato in contumacia,¹³ Picquart, tornato in patria, veniva congedato dall'esercito e collocato a riposo, con l'accusa di aver rivelato delle prove coperte dal segreto.

Intanto, però, anche gli intellettuali dreyfusardi cominciarono a mobilitarsi: per dare voce alla loro "protesta", il 4 giugno fondarono una Lega dei diritti dell'uomo. Tra i promotori dell'iniziativa figurano i più bei nomi dell'intelligenza francese: da Marcel Proust a suo fratello Robert, da Elie Halévy a Charles Péguy ad Anatole France. Da quel momento in poi, ogni giorno comparirà sul giornale "L'Aurore" una petizione a loro firma, con la quale si chiedeva una revisione del processo.

L'*Affaire*, ormai, era giunto a un punto di non-ritorno. Ne sono prova le parole che il monarchico Paul de Castagnac, direttore del giornale "L'Autorité", ebbe a pronunciare: "se Dreyfus non è colpevole – egli disse –, allora lo è il governo".¹⁴

Finiti in un *cul de sac*, politici filomonarchici e casta militare, ormai attestati su una linea di difesa a oltranza delle loro posizioni per pura ragione di Stato, non potevano più fare marcia indietro: ammettere le loro colpe avrebbe infatti significato riconoscere l'innocenza di Dreyfus. Ma a questo punto si verificò un caso imprevisto. Il tenente colonnello Henry, che nel frattempo aveva preso il posto di Picquart presso il controspionaggio,

Il "falso patriottico" che spaccò la Francia

avendo rivelato la sua opera di depistaggio al Ministro della guerra Cavaignac, veniva arrestato e trasferito presso il carcere Cherche-Midi. Qui, il 4 agosto, egli si suicidò tagliandosi la gola con un rasoio. Pochi giorni dopo, il 3 settembre, il Ministro della guerra sarà costretto a rassegnare le sue dimissioni.

L'episodio fu al tal punto clamoroso, da fare e il giro del mondo: a questo punto della storia, si poteva davvero dire che la verità sembrava davvero essersi messa "in marcia". Non a caso, nell'agosto del 1898, Esterhazy – già in precedenza arrestato per truffa ai danni di un nipote e per questo radiato dai ruoli dell'esercito per "inveterata cattiva condotta" –, fuggiva in Inghilterra. Contestualmente la Corte di Cassazione, a sezioni riunite, dapprima accoglieva, *oborto collo*, la richiesta di revisione del processo nei confronti di Dreyfus, poi, il 18 febbraio 1899, annullava la sentenza del 1894, disponendo che una nuova Corte Marziale si riunisse per il riesame del "caso", non più però a Parigi, bensì a Rennes.

Per l'*Affaire* si apriva, dunque, un capitolo nuovo, per quanto ancora per nulla affatto lineare. Dreyfus veniva infatti sottoposto di nuovo a giudizio e giudicato colpevole una seconda volta dalla Corte Marziale. E tuttavia nel 1903 il deputato socialista Jean Jaurès avanzava alla Camera la proposta di riesaminare anche il verdetto di Rennes.

Occorrerà tuttavia attendere il 12 luglio 1906 perché la Corte Suprema si decida a proclamare, finalmente, l'innocenza del capitano Dreyfus. Questi, però, ormai uscito dai ranghi per limiti d'età con i gradi di maggiore, finirà per trascorrere in famiglia i suoi ultimi anni di vita, venendo a mancare nel 1935. Quattro anni dopo sarebbe esplosa la seconda guerra mondiale.

L'"incidente è chiuso", le polemiche continuano...

Più di un secolo ormai ci separa dallo storico "affaire", eppure la figura di Dreyfus continua a essere ragione di divisioni e contrasti. Solo un venticinquennio fa, e precisamente nel settembre del 1995, lo storico capo dell'Armée, il generale di brigata Jean Louis Mourrut, ammise, per la prima volta, che l'affare Dreyfus fu una "cospirazione" contro un "innocente", con l'intenzione di chiudere una volta per tutte quanto restava di una delle vicende più laceranti della Francia – e dell'Europa – a cavallo tra due secoli. Il fatto, però, al di là degli auspici, era destinato a rimanere "aperto": il giudizio di Mourrut, infatti, era

Il "falso patriottico" che spaccò la Francia



stato pronunciato a rettifica di quanto alcuni storici francesi avevano sostenuto, appena un anno prima, sul loro bollettino ufficiale "Siprâ-actualité". Per loro, l'innocenza di Dreyfus non era che «la tesi generalmente ammessa dagli storici», i quali sostenevano che «attorno a quell'affare politico si innestava un affare di intossicazione diretta contro i servizi tedeschi di cui nessuno è ancora in grado di dire se Dreyfus ne fu la vittima cosciente o incosciente». L'ombra del dubbio, dunque, continuava ad aleggiare.

La reazione che era seguita a queste affermazioni, soprattutto da parte della comunità ebraica, era stata così decisa da indurre il governo a rimuovere il colonnello Paul Gaujac, predecessore del generale Mourrut, dalla guida del servizio storico dell'esercito.¹⁵

L'episodio, di inaudita gravità, andava, come si vede, ben oltre la più o meno pretestuosa "polemica", la cui complessità, del resto, è stata così attestata da Barbara Tuchman: «L'arresto, il processo e la condanna del capitano Alfred Dreyfus [...] non erano frutto di un deliberato complotto ordito alle spalle di un innocente. Erano il risultato di un ragionevole sospetto rafforzato da alcune prove indiziarie, dall'avversione personale, da un istintivo pregiudizio razziale. C'era la prova che qualche ufficiale di artiglieria dello Stato maggiore aveva svelato alla Germania segreti militari. Dreyfus, oltre a rispondere a queste caratteristiche, era ebreo, era straniero».¹⁶

Se dunque si vogliono davvero comprendere le ragioni del celebre "caso", occorre allargare l'ambito dell'analisi, che, da particolare, non può non divenire generale. E questo per una serie di motivazioni.

La prima riguarda la particolare struttura dell'apparato militare francese, le cui basi erano state gettate nel corso delle gloriose vittorie militari conseguite in età napoleonica. Fu quella l'occasione, a giudizio dell'accademico di Francia André Maurois, perché tra francesi e Napoleone intervenisse – e successivamente si consolidasse – una sorta di cinico baratto: la concessione della gloria militare in cambio della libertà.¹⁷ Se questo è vero, allora era fatale che le conseguenze connesse alla perdita di quella "gloria", dovuta alla tragica disfatta subita dall'esercito francese a Sedan nel corso della guerra contro la Prussia (1870), dovessero in qualche modo ripercuotersi sul piano delle libertà civili. L'apparato militare francese si impegnò infatti, anche sull'onda del desiderio di *revanche* manifestato dall'opinione pubblica, a ripristinare al più presto il proprio prestigio, procedendo a una profonda opera di ristrutturazione interna. In tale fase, esso non poteva essere neppure lontanamente sfiorato dalla critica o dal sospetto di "tradimenti", pena la messa in discussione della sua autorità e della stessa sicurezza della Nazione. Ebbene il caso Dreyfus, scoppiato circa venti anni dopo Sedan, veniva a cadere nel pieno di quell'opera di ristrutturazione, rispetto alla quale ogni forma di controllo da parte del potere civile, giusto o sbagliato che fosse, era avvertito dai militari come una intollerabile intromissione.

La seconda motivazione riguarda la politica culturale fino ad allora attuata dai francesi, nel momento più alto della loro espansione coloniale. In concomitanza con l'ampliamento territoriale si cominciarono a diffondere infatti nuove teorie razziali, prima fra tutte quelle esposte nell'opera in 4 volumi del conte Joseph Arthur di Gobineau nel suo *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*. L'opera era uscita negli anni 1853-1855, ma l'autore, in un progetto di *Introduzione* scritto ancor prima ne aveva già anticipato i tratti essenziali con queste parole: «La mia teoria della razza è una conseguenza naturale del mio orrore e del mio disgusto per la democrazia». Sulla sua scia si muoveranno l'inglese naturalizzato tedesco Houston Stewart Chamberlain, il cui saggio scritto in tedesco e uscito nel 1899, si intitola *I fondamenti del XIX secolo*, e Gustave Le Bon, il quale, alcuni anni dopo, pubblicherà la sua opera più importante: *Psicologia delle masse* (1908).

Che politica interna e politica internazionale procedessero di concerto ci viene anche confermato dagli oscuri tentativi di colpo di Stato, attuati in precedenza dal generale Georges Boulanger, tutti abortiti, nonché dall'episodio di Fascioda (1896), che porterà Francia e Inghilterra nel 1898 – quindi ad "Affaire"

Dreyfus in pieno corso – a un passo dalla guerra. Nota a tale proposito lo storico inglese Charles Williams nella sua biografia su De Gaulle:¹⁸ «In effetti, il giorno dopo aver dato istruzione a Marchand di ritirarsi da Fascioda, il Consiglio dei Ministri francese decise di riaprire il caso Dreyfus».

La terza motivazione riguarda la politica economica e, più in particolare, le conseguenze connesse al fallimento della costruzione del canale di Panama. Queste si riveleranno devastanti: le azioni di centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori, appartenenti alla borghesia minuta, o al mondo degli artigiani e dei negozianti, crolleranno verticalmente fino a divenire carta straccia. A fronte di tale disastro, le cause della speculazione e del malaffare furono individuate proprio nel banchiere ebreo, di origine tedesca, barone Jacques de Reinach, che, coinvolto nell'impresa, si sarebbe poi suicidato. Di conseguenza, gli elementi più oltranzisti della destra francese ebbero facile gioco a mutare pretestuosamente lo scandalo economico di Panama in uno "scandalo ebraico". Clero, militari e parti consistenti della ricca borghesia francese ebbero insomma modo di trovare, nell'antisemitismo, il cemento necessario per dar vita alla formazione di un blocco sociale antidemocratico e di destra. Non a caso nel 1892 – due anni prima dell'arresto di Dreyfus – erano scoppiati in Francia gravi disordini, nel corso dei quali Edouard Drumont, su "La Libre Parole", accuserà il Governo di essere stato comprato dal barone de Reinach. Lo stesso Zola, del resto, avrebbe legato insieme fattori economici e pregiudizi razziali con le seguenti parole: «Due avvenimenti nefasti sono opera unicamente dell'antisemitismo: Panama e l'Affare Dreyfus».¹⁹

Successivamente, a proposito poi dell'*Affaire*, Hannah Arendt avrebbe significativamente concluso: «Il caso dello sfortunato capitano Dreyfus aveva mostrato al mondo che in ogni aristocratico e multimilionario ebreo rimaneva qualcosa dell'antico paria, che non aveva patria, che la società volentieri poneva fuori della legge, per cui non esistevano diritti umani».²⁰

Jean Louis Lévy, da parte sua, avrebbe tratto da quella lezione una conclusione di carattere generale, che l'atroce esperienza dei campi di sterminio nazista rende ancor più urgente e attuale. «Dopo l'affare Dreyfus – egli ha scritto – noi crediamo di sapere che i valori di verità e di libertà non sono, o non sono soltanto, un'acquisizione culturale fragile, una *tappa* del cammino umano. Crediamo di sapere che essi fondano geneticamente l'uomo, sono uno *stadio* dell'umanità».²¹

Ragione in più, quindi, per impegnarci a rafforzarne le radici, con gli strumenti che ci offrono ancora le nostre moderne, e purtroppo sempre più pericolanti, democrazie. ■

NOTE

¹ La trama è ripresa da dal libro di R. D. Harris, *L'ufficiale e la spia*, 2013, trad. it. Mondadori, Milano 2014. Il colonnello Picquart, capo del servizio informazioni militare francese, fu colui che, opponendosi all'insabbiamento del "caso" voluto dai suoi superiori, porterà alla riapertura del "caso" e alla riabilitazione di Dreyfus.

² Un ruolo non secondario nella conoscenza del caso fu esercitato dalla stampa, la quale informava puntualmente i lettori, offrendo loro sempre nuovi spunti di analisi e di riflessione.

³ W. Benjamin, *Parigi capitale del XX secolo. I "Passages" di Parigi*, Einaudi, Torino 1986.

⁴ L'Esposizione Universale fu inaugurata il 14 aprile 1900.

⁵ Una delle ragioni che sono state accampate per motivare l'uso strumentale della giustizia da parte delle alte sfere militari e civili sarebbe stata quella delle ferite non ancora cicatrizzate nei francesi, a seguito della sconfitta nella guerra del 1870 contro la Prussia. Cosa questa che avrebbe giustificato, ai loro occhi, il ricorso, anche distorto, alla "ragion di Stato". L'esercito, insomma, una volta presa una decisione, non poteva smentire se stesso.

⁶ A sostegno dei militari non tarderanno a mobilitarsi le forze della reazione: nel febbraio del 1898 Edouard Alphonse Drumont – autore de *La France Juive* (1886) e redattore capo del giornale antisemita "La libre parole" (1892) – darà vita alla "Ligue Antisémétique Française", con l'intento di porsi come alternativa alla dreyfusarda Lega dei diritti dell'uomo.

⁷ "Sezione statistica" era il nome dato dai Francesi al controspionaggio del Ministero della Guerra.

⁸ Si tratta di una lettera che si erano scambiati due addetti militari residenti a Parigi, nella quale era contenuta la frase seguente: "Quella canaglia di D.". Tanto bastò perché l'ambigua allusione fosse subito associata al nome di Dreyfus.

⁹ Dediccherà al fratello una biografia, dal titolo *Dreyfus mio fratello*, Editori Riuniti, Roma 1980.

¹⁰ Si trattava di un telegramma-lettera di colore azzurro, divenuto in seguito noto come il "petit bleu".

¹¹ Si trattava in realtà di due mezzi fogli di carta della stessa qualità, ma con una rigatura leggermente diversa. Henry, dopo averli incollati insieme, ne aveva stravolto il senso intervenendo nelle parti bianche.

¹² B. W. Tuchman, in *Tramonto di un'epoca. Dagli splendori della "Belle Epoque" al dramma di Sarajevo*, 1966, trad. it. Mondadori, Milano 1979, definì l'articolo di Zola comparso su l'"Aurore" il 13 gennaio 1898 "una delle più grandi rivoluzioni della storia".

¹³ Con ciò egli evitò che la condanna gli fosse notificata. Ove fosse rimasto, la sentenza sarebbe diventata definitiva. In Inghilterra rimarrà per circa un anno. Si veda M. Dreyfus, *Il caso Dreyfus. Cronaca di un'ingiustizia*, Castelveccchi, Roma 2014.

¹⁴ Cit. in B.W. Tuchman, *Dall'expo a Sarajevo: il mondo agli esordi del XX secolo*, Mondadori Milano 1969.

¹⁵ "La Repubblica", 13.9.1995.

¹⁶ Così B.W. Tuchman, *Dall'expo a Sarajevo: il mondo agli esordi del XX secolo*, op. cit.

¹⁷ In AA.VV., *Napoleone e l'impero*, Mondadori, Milano 1969.

¹⁸ Charles Williams, *De Gaulle. L'ultimo Grande di Francia*, Mondadori, Milano 1993.

¹⁹ E. Zola, *L'Affaire Dreyfus*, La Giuntina, Firenze 2011.

²⁰ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo. Parte prima: l'antisemitismo*, Bompiani, Milano 1977.

²¹ Si veda J.L. Lévy, *Alfred Dreyfus, antieroe e testimone chiave, piccolo saggio* Postfazione a A. Dreyfus, *Cinque anni della mia vita (1894-1899)*, Il Melangolo, Genova 2005.

LA CITTÀ COME NOCE PROTETTIVA

Intervista ad Amelia Rosselli di LAURA DETTI

La poetessa racconta la sua Roma, le camere d'affitto, l'affetto del popolo trasteverino, l'amicizia con Carlo Levi, Guttuso e Rocco Scotellaro. E il ricordo indelebile del padre Carlo, assassinato in Francia dai servizi segreti italiani

Uno sguardo e un nome segnati dalla storia. La traccia di vicende dolorose è lì, indelebile, tra le parole pronunciate di filato e le righe vicine agli occhi. Era l'ottobre del '48 quando Amelia lasciò Firenze per venire a lavorare come traduttrice a Roma. La sua storia, soprattutto quella della sua infanzia e adolescenza, la conoscono tutti. Per via del nome appunto. Figlia di padre noto: Carlo Rosselli. Nella sua casa in via del Corallo, Amelia Rosselli ricorda le vicende famose legate all'uomo che fu uno dei fondatori del movimento "Giustizia e Libertà", che organizzò la fuga di Turati e che fu assassinato, insieme al fratello Nello, in Francia nel '37 per ordine dei servizi segreti italiani. Parigi, Londra, New York, poi Firenze e Roma: fu proprio in quest'ultima città, dopo le fughe forzate in giro per il mondo durante la guerra, che Amelia Rosselli cominciò a scrivere poesie.

Trovai per l'estate - racconta la poetessa - una cameretta in via della Vite. Fu lì che cominciai a scrivere. Era una camera celeste dove però non c'era acqua corrente. Andavo dal vicino di casa con una bacinella per prendere l'acqua. Nella stanza c'erano solo un letto e una pila di libri accatastati per terra.

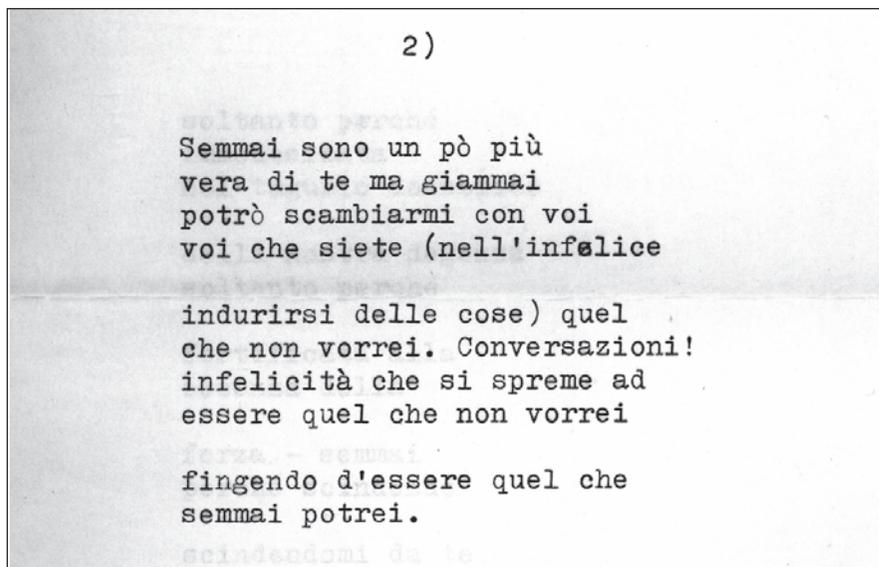
L'influenza dell'ambiente culturale romano, l'amicizia stretta con Carlo Levi e Rocco Scotellaro furono fondamentali per il suo avvio alla scrittura. Tra le sue raccolte di poesia *Variazioni belleiche* (1964), *Serie Ospedaliera* (1969), *Documento 1966-1973* (1976), *Primi Scritti 1952-1963* (1980), *Impromptu* (1981), *Antologia poetica* (1987) e *Sleep* (1992).



Il percorso poetico di Amelia Rosselli

Cosa ha significato arrivare a Roma dopo le esperienze in ambienti cittadini così diversi dalla capitale italiana?

I miei primi anni di vita a Roma sono stati estremamente tristi e faticosi. Sono arrivata qui da Firenze, dove vivevo nella casa paterna con mia nonna, madre di Carlo e Nello. Mia madre era appena morta. Era a Londra, mentre io ero a Firenze. Arrivai in questa città e per un lungo periodo non aprii bocca, caddi in un mutismo apparentemente inspiegabile. Quella morte fu dolorosissima, persi addirittura la memoria. Dallapiccola, il compositore, mi trovò un lavoro di mezza giornata alle edizioni "Comunità". Il suo commento alla partenza per Roma fu: "Roma la rovinerà". Non avevamo soldi perché mio padre, che era un socialista indipendente e benestante, visto il suo insegnamento universitario, era dell'opinione che chi aveva i mezzi doveva metterli a disposizione della Resistenza. Non ci aveva perciò lasciato soldi. Abitai qui in diverse camere d'affitto. Con uno stipendio di mezza giornata ho visto e conosciuto Roma con l'ottica di una persona molto povera e dal punto di vista di un "giovannotto". Perché a Roma era impossibile affittare una stanza a una donna sola. Non l'ho visto fare nel mio ambiente. All'inizio ho abitato in via Nomentana. Era un viale triste di impiegati, non era ricco come lo è oggi. Ciò che mi colpì subito, vivendo in quella zona della città, fu la tetraggine del luogo. Ho poi il ricordo ben intatto degli autobus tetri, pieni di impiegati statali. Via Nomentana era isolante e triste. Vissi in gran solitudine per un periodo. Lavoravo e continuavo a studiare musica e mi bu-



scai un forte esaurimento nervoso. Ho conosciuto quindi Roma come trapianata tra camere d'affitto e entrate separate.

Ci racconti l'ambiente culturale che ha cominciato a frequentare. E cosa è diventata Roma oggi da quel punto di vista?

È stato fondamentale l'influsso di personalità come Guttuso, Scotellaro e Carlo Levi. Gli ultimi due li incontrai a Venezia al Congresso dei partigiani. Levi era anche pittore, aveva uno studio vicino Piazza del Gesù, Conobbi anche l'ambiente critico letterario romano di scuola junghiana. A piazza del Popolo si incontravano invece pittori e galleristi, ma quel mondo mi ha influenzato poco. Io andavo ormai per conto mio nella scrittura di poesie. Tutta l'avanguardia che stava venendo fuori, soprattutto in pittura, era per me campata e digerita. L'esperienza del "Gruppo 63" mi ha permesso solo di studiare lo strutturalismo. Quando fu tradotto in Italia, mi ricordò gli studi che avevo fat-

to molti anni prima. Roma era una città vivacissima allora. Se lo sia per un giovane di oggi non lo so, non si possono fare confronti. Devo dire che non sento i giovani lamentarsi di mancanza di stimoli culturali.

Come sono entrati nella sua poesia la vita e i luoghi di questa città?

Tutto entra nella poesia. Non ho mai preferito un poema all'altro. Piuttosto ho cercato di non ripetere la formula donna-poesia d'amore. Nel mio libro centrale, quello della maturità, ho contato cinque poesie d'amore, le altre sono piuttosto deduzioni, dove si parla anche della perdita dell'amore. Mi ha certo segnato la vita che ho fatto qui. Non mi sono mai allontanata da Roma. Solo per un periodo, nel '76, dovetti andare per un periodo in Inghilterra, perché avevo avuto noie dal Sid e dalla P2. Quando sono tornata ho capito che all'Inghilterra, dove mancano il clima moderato e l'affetto spontaneo, preferivo il clima meridionale e il tipo di vita affettiva che c'è a Roma. Comperai una

casa a Trastevere e stetti lì dal '54 al '70. Allora quel quartiere non era di moda. Andai ad abitare lì perché non sopportavo la borghesia commerciale del centro. Ho fatto fatica anche ad abitarmi ai salotti borghesi, compresi quelli artistici, della capitale. Sono scappata alla svelta da quel mondo. Ho scelto di proposito Trastevere. Allora non si vedeva un intellettuale neanche morto. Era un paesotto. Quando lascio Trastevere e attraversavo ponte Garibaldi con l'autobus o ponte Sisto a piedi mi sembrava di passare dalla campagna alla città. Era per me uno stacco un po' drammatico. Ho vissuto di queste piccole cose che erano più drammatiche per me che non nella realtà. I miei bisogni affettivi venivano soddisfatti dai piccoli gesti: andare a mangiare insieme a pranzo o a cena, vedersi salutare per strada. Il clima affettivo del "popolino" di Trastevere - popolino non è un termine offensivo - mi aiutava. Vivere a Roma è stato per me come stare in una noce protettiva. Inoltre l'incontro con Scotellaro è stato fondamentale per la poesia. Sono state ritrovate poesie in italiano che mandavo a Scotellaro. Attraverso di lui ho scoperto i poeti italiani e ho imparato a scrivere versi in italiano. Non è che non sapessi l'italiano, non avevo l'ambizione di diventare poeta. Con la morte di Scotellaro esplose questo talento e la poesia è divenuta da allora il mio interesse primario.

E il resto della città, quello delle periferie, lo ha mai incontrato?

Di passaggio. Le periferie di Roma mi sembrano ora molto tristi, non sanno di nulla. Mi limito a stare in centro e quando devo andare in periferia sento

un po' di uggia, di ansia. Per me Roma è qualcosa di immaginario, è il suo centro storico, sia dal punto di vista architettonico, sia dal punto di vista affettivo. Il resto assomiglia alle periferie delle grandi città. La periferia di Londra è più tetra. Lì la differenza tra povero e ricco è più forte, non è camuffata come qui. Se si guarda Roma dall'aereo, si vedono un piccolo centro e tante ali che partono da lì. Io comunque amo il posto dove vivo, per il resto non posso dare giudizi. Mi faccio penetrare dal luogo in cui vivo e, se evito certe parti di Roma, è perché nel buio, di notte, sono davvero tristi.

Com'è la situazione romana rispetto alla poesia?

Quanto all'editoria, è disastrosa. C'è una concentrazione di grossi e medi editori a Milano, Venezia e Torino. Da Firenze in giù il vuoto. Si fanno molte letture, ma non è certo questo che stimoli la lettura del libro di poesia. Anzi, una caratteristica delle civiltà di massa è proprio quella di accontentarsi dell'oggetto, dell'"animale" poeta. La gente vede il poeta recitare le sue poesie, le capisce a metà ma è soddisfatta: ha visto la fonte e le basta. Non si sono infatti notati aumenti di vendite di libri con le letture. È un fatto piuttosto negativo. Ciò che è positivo di questi incontri pubblici è invece la possibilità di scambiarsi i libri, di fotocopiarli.

Siamo sommersi dalle parole. Viviamo in un'epoca della "comunicazione" per eccellenza. Ma, nonostante questo, sembra che il linguaggio stia attraversando una crisi profonda. Si ritrova questa difficoltà nella poesia?

Ogni generazione si crea un proprio linguaggio sul piano artistico. Oggi il linguaggio non è in crisi, è rinato. Io non sarei così pessimista. Penso che bisogna guardare le cose dal punto di vista generazionale. Meno male che ogni vent'anni si rinnova il linguaggio. Non è che il linguaggio sia entrato in crisi, si è semplicemente rinnovato, si è staccato dalle vecchie abitudini, quelle accademiche.

In questo momento difficile per l'editoria, per la letteratura e per la cultura in genere pensa che la poesia possa continuare a parlare al mondo e del mondo?

Pier Paolo Pasolini ha avuto bisogno del cinema per parlare di temi scabrosi e per arrivare al pubblico delle masse. Eliot non ha operato così. Non ha semplificato il linguaggio. Ha inserito il parlato e il narrativo della poesia. Sappiamo tutti che oggi la letteratura non appartiene più soltanto alla borghesia e all'aristocrazia. Appartiene ai ceti medi e alle masse. Anche per la poesia si può dire la stessa cosa. E quindi il poeta deve fare i conti col pubblico che desidera avere. A meno che non si voglia ritornare ad arroccarsi sulla torre d'avorio, a scrivere per pochi principotti, per una borghesia compiaciuta e schiavista. Ma ancora non c'è una grande divulgazione letteraria. Non perché l'operaio o il ceto medio non siano in grado di leggere i libri, anzi. Si fa molto di più col cinema o con la radio. Ma il libro è comunque molto amato. Io ho amici operai. Regalo a loro i doppioni dei libri che ho. Odio lo spreco. Invece in Italia l'unico modo di capire le masse è rubare o sprecare. ■

(L'Unità, 27 giugno 1993)